

MARGARET MAZZANTINI

INVESTIRE
italiana

«I morti di Sarajevo in tv e io che allattavo Pietro»

La scrittrice: fu un intollerabile contrasto con la vita appena donata

di PAOLO CONTI

La sensazione di straniamento, il contrasto intollerabile tra la morte della guerra e la nuova vita appena donata le torna intatta nella memoria, e con furore anche nel ventre perché le braccia non fanno che agitarsi: «Era il 1991. Allattavo il mio, il nostro primo figlio, Pietro. Odorava di nuovo, di cielo, di futuro, di speranza. Ma poi accendevo la tv e c'erano quelle atroci immagini della guerra in Bosnia, l'assedio di Sarajevo. Eppure eravamo freschi dell'entusiasmo della caduta del muro di Berlino. Invece eccola lì, la guerra nel cuore dell'Europa, a un passo da noi, con vittime che indossavano i tuoi stessi jeans, ascoltavano l'identica musica, avevano i volti dei tuoi amici».

Margaret Mazzantini è sempre uguale negli anni: snellissima, niente trucco, suo marito Sergio Castellitto serenamente accanto con allegria e amore, mille pensieri che le attraversano la mente e spesso le impediscono di chiudere compiutamente le frasi. La sua è una vita ricca di circuiti esistenziali che si aprono e si chiudono. Prendiamo questa guerra, il conflitto di Bosnia, che le ha veramente cambiato la vita per la coincidenza tra tre capitoli della sua esistenza: l'arrivo di Pietro, il dolore per i bombardamenti, l'esordio come narratrice con «Il catino di zinco». Sono passati diciassette anni e nel 2008 ecco tornare Sarajevo, le bombe, il conflitto nel suo ultimo romanzo, «Venuto al mondo», edito da Mondadori, finalista a settembre al Campiello, già 400.000 copie vendute, quasi uno scherzo rispetto al milione e mezzo del premio Strega. Un destino, quello di romanziere, inatteso: «Non avrei mai pensato di diventare scrittrice. Mio padre

scriveva e avevo assistito con disperazione al suo dolore. Lo vedevo chiuso nel suo studio, di umor nero, ogni tanto leggeva ad alta voce qualche pagina ma col groppo alla gola. Sono cresciuta pensando che la letteratura nuocesse alla vita e sottraesse agli affetti perché noi quattro figli eravamo lì in casa e lui era prigioniero della sua stanza inseguito da chissà quali fantasmi».

Invece nel 1991, con la guerra e con Pietro, arriva una letteratura diversa, non nemica, comunque densa: «Io non cincischio. Offro un viaggio nel male, nel dolore ma per cercare una strada di luce, il sentiero d'uscita. visione punitiva della letteratura, la vita provvede già abbastanza a punirti. Alla fine m'è venuto a galla un empito che definirei etico, il bisogno di dar fondo a tutti gli appunti presi allora e negli anni. Sono volata a Sarajevo, sono rimasta lì alcuni giorni. Ho studiato in lungo e in largo la città, le sue ferite, le trasformazioni dei suoi abitanti».

Un tempo, soprattutto nei mesi felici delle Olimpiadi invernali del 1984 quando Sarajevo sembrava una capitale del mondo giovane e multietnico d'Europa, la vita era lieve e priva di sovrastrutture religiose e ideologiche. Adesso, dice Margaret Mazzantini, la faccenda è diversa: «La città si è ruralizzata, numerosi antichi abitanti se ne sono andati e sono arrivati molti ex contadini. Nelle zone musulmane non si può più bere serenamente vino come accadeva allora». Di nuovo un cerchio. Nel 1984 Margaret incontra Sergio. Non si lasceranno più. Nasceranno quattro figli, arriveranno spettacoli teatrali, testi scritti, sceneggiature, film, case da costruire e da vivere.

La svolta è insomma lì, nella guer-

ra? «Momento importantissimo. Ma non penso che in una vita autentica ci siano conversioni improvvise, svolte epocali. A meno che tu non vinca la lotteria o subisca un lutto atroce. Le vite si modificano continuamente lungo il percorso. Noi artisti siamo fortunati: abbiamo la possibilità di inseguire la creatività, di inventare continuamente. Intorno a me vedo purtroppo tanti quarantenni che al contrario si fermano, tentano di conservare ciò che hanno e così alla fine rimpiangono la gioventù. Per un'artista è possibile arrivare a cent'anni armato di curiosità. Un vantaggio immenso».

Confessa di avere grande pena per chi «non riesce ad essere se stesso fino in fondo, si ritrova ospite in una vita non voluta, incapace di comprendere chi si è e cosa si è voluto veramente. Un'esistenza mancata, più frequente di quanto non si immagini». Tragedie da utilizzare come materiale letterario: «Scrivo sempre di chi ha mancato i veri obiettivi, troppo spesso ci perdiamo dietro a cose minori...». Nostalgia per l'altra vita, quella dell'attrice? «Macché. Amavo molto il momento dell'analisi del testo. Ma poi non mi piaceva la fatica dell'esibizione, delle repliche, delle tournée, sono stanziale». E adesso? «Adesso mi godo Cesare, l'ultimo nato tre anni fa, un dono inatteso, Sergio lo chiama "il mio filosofo"». Altri libri? «Più in là, magari una storia piccola, intima». Ma cos'è, alla fine, la letteratura? «Il dovere di restituire un talento. Incontrare l'ignoto, cioè qualcosa che non conosci e che ti si svela in quel momento. Non ho mai "strutturato" una storia, ho sempre lasciato che maturasse da sé». Gli occhi le brillano, e stavolta c'è solo lei, al netto di Sergio, dei figli, delle serate passate in cucina per sfamare la brigata: «Meraviglioso».

La scheda

Margaret Mazzantini è nata il 27 ottobre 1961 a Dublino, padre italiano e madre irlandese
Marito: Sergio Castellitto, dal 1987
Figli: Pietro, 17 anni, Maria, 12 anni, Anna, 8 anni, Cesare, 3 anni
Lingue: inglese, un po' di francese
Ultima mostra:

Quel fatto che mi ha cambiato la vita



Venezia, la Biennale, la collezione Pinault a Punta della Dogana, la Fondazione Vedova allestita da Renzo Piano
Libro: di Georges Simenon
Piatto che cucina bene: linguine all'astice
Progetto: realizzare il film scritto con Sergio Castellitto, «La bellezza del somaro», una commedia
Il sogno: La serenità, anzi la felicità dei miei figli

Ex attrice Margaret Mazzantini è figlia di un italiano e di una irlandese

Prendiamo l'ultimo libro, scritto sette anni dopo l'altro, quindi dopo una lunga e voluta attesa, quasi con la voglia di farmi dimenticare... non sono il tipo che approfitta del successo e, zac, pianta lì un altro libro per non perdersi il pubblico di affezionati». Dunque, prendiamo quest'ultimo libro: «Ho incubato a lungo la guerra, molto spesso rimuovo lì per lì l'orrore, non ho una vocazione voyeristica nei confronti delle tragedie né ho una

”
Vedendo la sofferenza che mio padre provava nello scrivere, credevo che la letteratura fosse nociva

